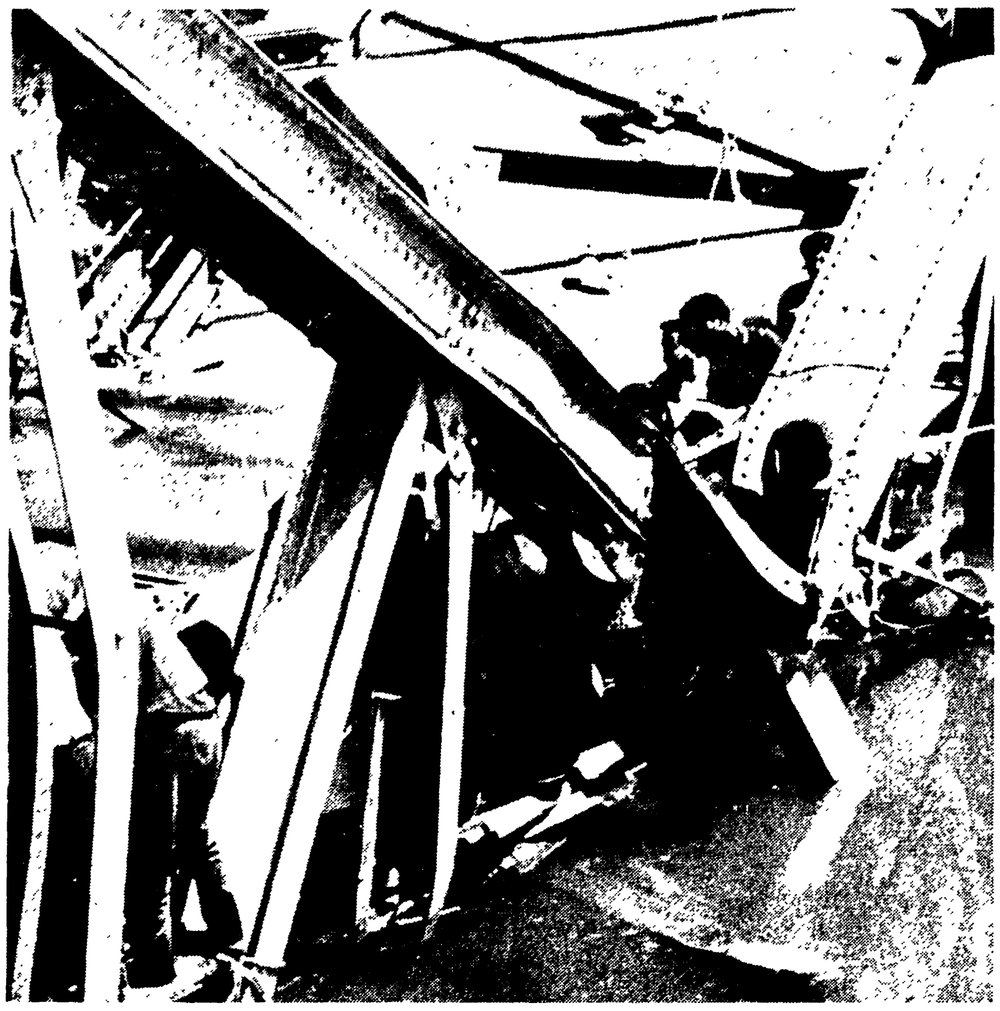
Due testimonianze riportate dall'«Humanité»: il passato chiarisce il presente

Ecco come nel 1948 le popolazioni arabe furono cacciate col terrore dalla Palestina



L'esodo continua: migliaia di arabi palestinesi continuano ad attraversare il ponte di Allenby, semidistrutto dai bombardamenti. Lasciano le loro terre e le loro case occupate dagli israeliani e si rifugiano, al di là del Giordano, insieme ad altre migliaia di profughi, nella Transgiordania.

Pubblichiamo due testimonianze sui fatti che sono all'origine del conflitto tra Israele e gli Stati arabi: l'espulsione dalla Palestina, ad opera delle organizzazioni paramilitari sioniste, della maggioranza araba della popolazione. Una è quella dello svizzero Georges Vaucher, già delegato del Comitato internazionale della Croce Rossa nel Medio Oriente e autore di un libro intitolato « Gamal Abdel Nasser e la sua équipe », dal quale sono tratti i brani riportati. L'altra è della giornalista A.M. Goichon, ed è uscita nel numero di luglio 1966 della rivista cattolica « Esprit ».

La strage di Deir Yassin

Dal libro di Georges Vaucher:

L'8 aprile 1948, gli uomini dell'Irgun (1), armati di mitra e di coltellacci, occupano il piccolo villaggio di Deir Yassin, presso Gerusalemme, i cui quattrocento abitanti, disarmati, vivono in buoni rapporti con gli ebrei che li circondano.

Per mezzo di altoparlanti, la popolazione riceve l'ordine di evacuare le abitazioni e di arrendersi entro il termine di un quarto d'ora. Alcuni si fanno avanti e vengono evacuati verso le linee arabe.

Il resto della popolazione viene freddamente massacrato. uomini, donne e bambini. Jacques de Reynier, delegato svizzero del Comitato internazionale della Croce rossa, riesce a penetrare due giorni dopo nel villaggio. Vi scopre, ancora vive, due donne e una bimba. Secondo la sua inchiesta, tutti gli altri abitanti sono stati spietatamente « ripuliti ».

Ripercussioni immense

« Questo affare di Deir Yassin — egli scrive (2) — ebbe ripercussioni immense. La stampa e la radio hanno diffuso la notizia ovunque, tra gli arabi come tra gli ebrei. Così, dalla parte araba, si creò un terrore generalizzato, che gli ebrei si sono sempre abilmente preoccupati di mantener vivo. Se ne fece, dalle due parti, un argomento politico, e i risultati furono tragici. Spinti dalla paura, gli arabi lasciarono i loro focolari per ripiegare dalla parte dei loro. Le fattorie isolate, poi i villaggi e infine le città furono così evacuati, anche quando l'invasore ebreo non aveva fatto che il gesto di voler attaccare. Alla fine, qualcosa come settecentomila arabi si sono mutati in profughi, abbandonando tutto in gran furia e con il solo fine di sfuggire alla sorte di quelli di Deir Yassin. Gli effetti di questo massacro sono lungi dall'essere eliminati, dal momento che questa folla immensa di profughi vive ancor oggi nei campi di fortuna, senza lavoro, senza speranza, ricevendo attraverso la Croce Rossa l'aiuto della ONU ».

Il 23 aprile, gli ebrei si impadroniscono del porto di Haifa. « La popolazione araba ed ebraica — scrive Jacques de Reynier (3) — viveva in questa città in perfetta armonia; il sindaco, in carica da venti anni, era ebreo, ma generalmente stimato. Haifa era citata come esempio della possibilità di una collaborazione fruttuosa tra arabi ed ebrei. Ma il piano dell'ONU prevedeva l'internazionalizzazione di questa città. Allora gli estremisti ebrei si buttarono senza alcun preavviso sui quartieri arabi, scaricando tutte le loro armi da fuoco, profferendo le peggiori minacce e facendo saltare le case. Gli arabi fuggirono. Le autorità ebraiche, pur condannando il procedimento, approfittarono del fatto compiuto, fecero saltare i quartieri arabi ancora in piedi per impedire un eventuale ritorno dei proprietari e si istallarono definitivamente nel territorio conquistato ».

« Il 29 aprile, la maggioranza della popolazione di Giaffa, città araba alle porte di Tel Aviv, fuggì non appena gli ebrei ebbero sferrato un piccolo attacco contro i sobborghi. Ed ecco altri trentamila profughi sulla via dell'esodo ».

Quel giorno, il delegato del Comitato internazionale della Croce Rossa, Jacques de Reynier, va da Gerusalemme a Tel Aviv per insediarvi una delegazione di questo ente.

« A una decina di chilometri da Tel Aviv — scrive de Reynier (4) — troviamo la strada intasata da una folla di arabi di ogni condizione, che spingevano i loro asinelli davanti a sè e portavano sulle teste carichi inverosimili. Sono i profughi da Giaffa che hanno appena abbandonato la città e che si snodano, in lungo nastro, a perdita d'occhio.

Inutile citare altri fatti. Il piano delle organizzazioni estremiste ebraiche è chiaro: esse hanno, prima ancora della fine del mandato britannico, seminato il terrore tra la popolazione araba della Palestina per indurla a sgomberare il paese e aprire libero campo all'immigrazione ebraica.

Come si può spiegare, dal punto di vista psicologico, il comportamento degli estremisti ebrei?

Come mai la « Haganah » (5), che disponeva di ottantamila soldati, uomini e donne — mentre l'« Irgun » ne contava solo cinquemila e la banda Stern (6) un migliaio — non è riuscita a controllare le forze irregolari e ad impedire gli atti di violenza (...)?

Prima di tutto perchè gli ebrei, massacrati a milioni in Germania, in Polonia e in Ungheria, cercavano disperatamente di creare, per sè e per i loro figli, il Focolare nazionale che era stato loro promesso. Senza approvare i metodi criminali dei commandos terroristi, non ebbero il coraggio morale di levarsi immediatamente contro di essi e di fermare l'esodo della popolazione araba.

Della seconda tregua imposta dall'ONU il 18 luglio 1948, Jacques de Reynier scrive (7) che non fu mai rispettata.

« I combattimenti continuarono ovunque, ma in generale con intensità ridotta, per così dire clandestinamente. Gli ebrei avevano guadagnato ancora molto terreno, avendo conquistato quasi tutta la Galilea... Nel sud, avevano preso una parte del Negev ed erano in vista del Mar Morto, tagliando quasi gli egiziani dislocati nella regione di Hebron-Betlem, dalla loro base di Gaza... In agosto e settembre, la pressione ebraica si mantenne senza interruzioni. Appena un attacco andava a buon fine, invocavano la tregua per costringere gli arabi a non reagire, e così rosicchiavano il paese, con la astuzia o con la sorpresa ».

(...) « Gli egiziani si sforzarono di rispettare la tregua dopo e durante ogni combattimento, ciò che causò loro la sconfitta. Credevano agli ebrei e alla ONU, i quali pretendevano ogni volta che tutto era finito, che si trattava solo di una piccola rettifica di frontiera o di un incidente risultante da malintesi... ».

(...) Il conte svedese Bernadotte (8) propose, nel giugno 1948, un piano di spartizione della Palestina più razionale e molto più favorevole agli arabi che non quello della Commissione dell'ONU. Questa proposta destò il furore dei nazionalisti isrealiani e, l'11 settembre, il conte Bernadotte doveva essere assassinato a Gerusalemme da un « commando » del gruppo terrorista Stern.

(...) La forza premiò il diritto; (...) nè il piano di spartizione di Bernadotte nè quello della Commissione dell'ONU furono rispettati. (....) Lo Stato di Israele conservò i territori acquisiti con l'astuzia e con la forza, mentre quasi un milione di abitanti arabi della Palestina vivono miseramente della pubblica carità nei campi che circondano la loro antica patria.

Il terrorismo organizzato

Ecco alcuni estratti dello studio di A. M. Goichon:

Si è voluto ridicolizzarli (gli arabi) dicendo che erano scappati presi dal panico, quando nessuno voleva loro male. Ovvero si è rigettata la responsabilità del loro esodo affermando che i capi avevano ordinato la loro partenza. La realtà è del tutto diversa.

Questo tema della propaganda israeliana non sarebbe qui ricordato se esso non fosse stato invocato molto recentemente (1) per eludere ancora una volta l'obbligo di riparare al male fatto ai rifugiati. Nessuna traccia di tali ordini, né di consigli di questo genere nelle ventitre sedute consacrate ai rifugiati dalla commissione politica speciale delle Nazioni Unite nel 1949 e nel 1950, e nemmeno nei rapporti pubblicati in allegato. Il delegato d'Israele, signor Eban (2) non ne parla nemmeno nel suo discorso. Al contrario, gli atti di terrorismo e la loro metodica utilizzazione per provocare le partenze prima della fine del mandato (britannico), quindi prima dell'apertura delle ostilità, sono segnalati di frequente. I racconti di Beghin, capo dell'organizzazione terrorista « Irgun Zwai Leumi » (3) non ne dicono nulla.

Più positiva della prova in base ai silenzi, è quella in base alla verifica degli argomenti, dovuta a Erskine Childers. Essa è oggetto di due articoli pubblicati nel 1961 nel « The Spectator ».

(E. Childers) ebbe (. . .) accesso a una fonte di informazioni per molti non raggiungibile: le registrazioni — fatte dalla BBC — di tutte le radiotrasmissioni del Medio Oriente nel 1948, e conservate al British Museum. La conclusione di quest'indagine corrobora la nostra indagine nei resoconti delle sedute dell'ONU: « Non ci fu un solo ordine, o appello, o suggerimento per l'evacuazione della Palestina, proveniente da qualche stazione-radio araba, né entro la Palestina né fuori di essa, nel 1948. Vi sono registrazioni di reiterati appelli arabi e anche di ordini precisi di restare sul posto ». Anche le trasmissioni ebraiche (in lingua ebraica) fanno menzione di tali appelli a restare sul posto, così come i giornali sionisti di Palestina; non ve n'è uno che faccia anche solo un accenno a un ordine arabo di evacuazione ».

Il massacro di Sassa

Da parte sionista venne fatta la propaganda più intensa possibile per indurre gli arabi ad andarsene prima del conflitto. L'episodio più doloroso e più noto fu il massacro di tutti gli abitanti del villaggio arabo di Deir Yassin, vicino a Ain Karim, il luogo della Visitazione. Nella notte dal 9 al 10 aprile 1948, uomini, donne e bambini furono uccisi con uno sfoggio inaudito di ferocia. Poi i corpi, i particolari, furono fotografati, le foto furono riprodotte in numerosi esemplari e diffuse nei villaggi con la dicitura: « Se non partite, ecco quel che vi capiterà ». Questo massacro, compiuto dall'Irgun, fu largamente utilizzato.

Beghin e Kimche (4) constatano a più riprese l'efficacia di questo massacro per aiutarli a fare il vuoto avanti a sé. Ma ne aggiunsero molti altri: dapprima per rappresaglia, si dice, poi per intimidire.

Per esempio, l'attacco notturno al villaggio arabo di Kissas, con granate e mitragliatrici, il 18 dicembre 1947; l'irruzione a Sassa, il 15 febbraio 1948. Si trattava di un villaggio quasi inaccessibile della Alta Galilea, a 12 miglia dal più vicino posto militare ebraico; fu scelto perché « se c'era un villaggio conosciuto per trovarsi al sicuro nel cuore della Palestina araba, questo era Sassa ». Sessanta uomini andarono a collocare cariche di dinamite ad una ventina di case e se ne tornarono molto soddisfatti di « dimostrare che nessun villaggio arabo era fuori portata del lungo braccio dell'Haganah. E perché se ne sia doppiamente persuasi un buon numero di altre operazioni dello stesso tipo furono portate a termine nel corso di quella stessa notte contro i villaggi arabi e ponti, secondo un piano accuratamente predisposto » (5).

Anche in città la vita diventava insostenibile. A Gerusalemme, dove si trovavano fin dal mese di aprile forze dell'Irgun e dell'Haganah, talvolta, d'improvviso, degli ebrei sbarravano questa strada o quel quartiere al rifornimento quotidiano dei negozi; bisognava quindi andare lontano per trovare dei viveri E al ritorno si trovava la casa occupata, o vietato l'ufficio che si voleva raggiungere, o la cassa svaligiata. Certe case furono fatte saltare con la dinamite, mentre gli abitanti si trovavano all'interno.

Il ruolo degli inglesi fu molto equivoco in quei giorni d'aprile maggio 1948; tuttavia è chiaro che essi organizzarono gli esodi. Talvolta essi impiegavano la persuasione, suggerendo di partire a quelli che chiedevano loro consiglio.

Questi consigli raggiungevano soltanto poche persone. Una maniera più spedita accelerò il movimento. Gli inglesi vennero con dei camion e dissero agli arabi: « Gli ebrei son là, circondano la città, noi non possiamo proteggervi ». Ed ammassavano tutti nei camion.

L'astuzia delle tregue

Centomila persone furono portante via da Giaffa in una trentina d'ore. Ne era sindaco allora Youssef Haikal, che fu poi ambasciatore di Giordania in Francia; egli espose le circostanze esatte alla Commissione politica speciale nel 1950 (6). L'evacuazione è raccontata in questo modo da Musabey-Alami, amico di Louis Massignon e fondatore degli uffici arabi d'informazione all'estero negli anni che precedettero la guerra. Giaffa, attaccata dall'Irgun il 25 aprile, cadde il 27; la città si trovava fuori dei limiti del territorio attribuito agli ebrei dall'ONU, ed era stata difesa, poi abbandonata dagli inglesi che condussero la popolazione evacuata fino in Transgiordania (7).

Haifa fu presa dall'Haganah, gli inglesi essendosi ritirati fin dal 21 aprile dopo averne dato comunicazione all'agenzia ebraica (8) il 18, così come gli arabi, ma questi mancavano di armi a quanto afferma Kimche.

Ventimila persone furono evacuate da Tiberiade prima del 2 maggio, data della partenza degli inglesi, in seguito ad una offensiva ebraica.

Tutta questa gente all'arrivo fu gettata in una situazione di disordine incredibile. Non era stato preparato nulla per ospitare le « persone trasferite ». Le quattro maggiori città arabe erano passate nelle mani degli ebrei senza contare i villaggi. E gli inglesi, avendo rinunciato al mandato, si erano ritirati. La vera guerra cominciò alla loro partenza; fu interrotta l'11 giugno da una tregua di 4 settimane, ripresa il 9 luglio, fino al 18, quando cominciò la seconda tregua (9).

Ma gli ebrei realizzarono la conquista del Negev durante la tregua, e dopo il cessate il fuoco ordinato dall'ONU il 22 ottobre. La guerra durò fino al 7 gennaio 1949, avendo Israele superato la frontiera internazionale d'Egitto il 28 dicembre; non si ritirò che dietro ingiunzione dell'Inghilterra; la Haganah non si preoccupò della tregua: essa giudicava che la tregua « era artificiale imposta dall'esterno e non poteva durare ».

Le espulsioni continuavano. Da Acri in maggio, da Lydda e da Ramle, in luglio, dalla Galilea occidentale. Il 12 luglio a Lydda e a Ramle, dove tutti gli uomini validi erano stati arrestati e tutti i veicoli requisiti, gli altoparlanti israeliani percorrevano le strade ordinando a tutti gli abitanti di partire nel giro di mezz'ora, oltre il quale le porte delle case sarebbero state sfondate. Trentamila persone almeno partirono a piedi.

(1) L'Irgun Zwai Leumi è una organizzazione di estrema destra, diretta a quell'epoca da Menahem Begin, attualmente ministro nel governo Eshkol.

(2) J. de Reynier: « A Jérusalem, un drapeau », p. 76 (Editions de la Baconnière, Neuchâtel, Svizzera).

(3) Id. p. 214.

(4) Id. p. 102.

(5) La Haganah è una delle organizzazioni paramilitari sioniste, organizzate nelle colonie ebraiche dal tempo della dominazione turca sulla Palestina.

(6) Si tratta di un'organizzazione terroristica il cui nome ufficiale è « Lohami Cherut Israel » e cioè « Combattenti per la liberazione di Israele ».

(7) J. de Reynier, opera citata, p. 218.

(8) Capo della missione dell'ONU.

(1) Il testo di A. M. Goichon è del 1963 (n.d.r.)

(2) Attualmente ministro degli affari esteri di Israele (ndr)

(3) Questa denominazione significa: « Organizzazione militare nazionale (n.d.r.)

(4) Jon and David Kimche « both sides of the hill Britayn and the Palestine waer » Londra 1960 (n.d.r.

(5) Kimche op cit pag. 83-84

(6) Quinta sessione 65 seduta, 1. dicembre 1950

(7) Kimche p. 113 Beghin cap XIX di « The revolt »

(8) « L'agenzia ebraica) è la organizzazione centrale sionista.

(9) Ricordiamo che tutti questi fatti sono avvenuti nel 1948.

L'URSS A CINQUANT'ANNI DALLA RIVOLUZIONE

Non è «società dei consumi» il benessere dei sovietici

Come un calcolatore elettronico scelse Città Togliatti per la grande fabbrica automobilistica - Krusciov, Kossighin e il problema delle strade - Gigantesche turbine sovietiche potrebbero attrezzare la più grande centrale americana

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA MOSCA, luglio

Che la fabbrica automobilistica costruita in URSS d'accordo con la FIAT dovesse sorgere a Città Togliatti sono stati i calcolatori elettronici a deciderlo. Fra la ventina di varianti sottoposte a confronto, il cervello automatico ha indicato come la più razionale quella di un centro collocato lungo una grande via d'acqua della Russia europea, nei pressi di un potente impianto energetico. A questo punto la scelta si restringeva a due o tre località: il nome della città ha fatto il resto.

Saranno meno sofisticati di quelli americani i calcolatori sovietici, ma sono comunque giudicati di prim'ordine. Del tutto deficienti sono invece le più semplici calcolatrici e, in genere, le macchine d'ufficio. La Olivetti, che mira ad assicurarsi un posto in questo settore, praticamente terra vergine, ha suggerito l'anno scorso una forma intelligente di possibile collaborazione, adattando la sua produzione meno complessa al servizio degli apparecchi elettronici made in URSS. *Le arcaiche apparecchiature degli uffici sono parte di quello scompenso che si riscontra nelle aziende sovietiche fra reparti produttivi, spesso ad alto livello tecnico, e i servizi ausiliari, in genere molto arretrati, e che costituisce indubbiamente uno dei problemi di fondo dell'organizzazione industriale dell'URSS.*

Che questo divario vada colmato comunque è ormai chiaro ai tecnici di Mosca. Me ne sono reso conto in tutti i colloqui che ho avuto. Non lo era invece alcuni anni fa. Così pure è diventata nel frattempo chiara la necessità di incrementare la produzione di beni di consumo. Ed ecco il progetto del grande impianto di Città Togliatti. Bisogna però sgombrare il terreno da un equivoco. Il nuovo corso della pianificazione sovietica ha fatto parlare dell'URSS come di un paese che aspira a trasformarsi in « società dei consumi ». Ebbene, questa polemica per il momento non ha senso. L'URSS è stata per decenni ed è tuttora un paese spartano. Chiunque conosca un po' da vicino la vita sovietica lo sa.

Espansione necessaria

A lungo è stato sacrificato, in nome del più celebre sviluppo del paese e della sua difesa militare, non solo il superfluo, ma anche molto di ciò che noi siamo abituati a considerare come il necessario. Se ampio spazio, più che in qualsiasi paese dell'Occidente, è stato dato, almeno relativamente ai limitati mezzi disponibili, ad alcuni grandi servizi sociali, come la scuola o la sanità, i consumi individuali e i servizi destinati a garantirli sono stati invece consapevolmente trascurati. Di qui quel tono semplice e dimesso che ha sempre colpito o scandalizzato i visitatori e che ancora oggi è, sebbene attenuato, nell'insieme dominante. Le stesse 600.000 vetture che si produrranno a Togliatti sono ben piccola cosa per le esigenze del paese. A Mosca ancora vi è un certo numero di auto in circolazione; ma nella sterminata provincia, fuori della capitale, esse si contano appena a poche unità. L'automobilismo individuale nell'URSS è ai suoi albori. Proprio perché non abbiamo mai considerato questo fenomeno come indesiderato, comprendiamo lo sforzo che si fa oggi per liquidarlo senza vedere in esso alcun segno di « imborghesimento ».

L'orientamento verso una più vasta produzione di beni di consumo nell'URSS non è dovuto solo al desiderio, di per sé più che umano e legittimo, di godere i frutti più dolci dell'opera severa compiuta per tanti decenni. Esso è anche una necessità economica. Lo squilibrio esistente fra industria pesante e industria leggera era diventato da alcuni anni un freno per tutto lo sviluppo del paese. Diversi motivi consigliano di eliminarlo. La produzione di beni di consumo consente un recupero, rapido e con ampio margine, dei capitali investiti, che possono venire sollecitamente restituiti all'economia e così stimolarne il generale sviluppo, compreso quello dell'industria pesante. Tale esigenza si fa sentire perché, con le misure prese negli ultimi anni per aumentare i redditi della popolazione, si è creata, soprattutto nelle campagne, una certa disponibilità di mezzi finanziari. Il denaro, insomma, non manca: occorre farlo circolare nel modo più efficace. Gli stessi incentivi economici, oggi auspicati e incoraggiati, rischiano di perdere il loro valore se non possono tradursi in apprezzabili beni di consumo: lo si avverte molto nettamente in una grande città industriale come Sverdlorsk, con un milione di abitanti, che pure conta solo duemila macchine private.

In questa concezione nuova dello sviluppo economico si riflette certamente l'esperienza di un uomo come il presidente del consiglio Kossighin, che al suo indiscusso prestigio di tecnico aggiunge una lunga famigliarità con l'industria leggera, da lui diretta proprio negli anni più difficili. L'affermarsi di tali programmi, che si traducono necessariamente in scelte precise al momento di elaborazione del piano, non è tuttavia cosa semplice, tale che possa farsi da sé. Ricordiamo come la necessità di un'espansione dei beni di consumo si fosse fatta strada già nel decennio krusciovianо e come pure proprio il piano settennale, che coprì la maggior parte di quel periodo, abbia visto invece accentuarsi in modo preoccupante le « forbici » fra sviluppo del l'industria pesante e dell'industria leggera. Le auto, ad esempio, sono state considerate a lungo come un lusso: un lusso sociale, s'intende, nel senso che l'intera società aveva altri, più urgenti, impegni da assolvere. Ma compiti urgenti esistono anche adesso. E qualcuno può ancora pensare che l'auto resti un lusso. Lo stesso Krusciov, che pure si batteva per i beni di consumo, non era alieno da questa idea: anch'egli vedeva piuttosto l'aspetto voluttuario, che non la necessità economica della produzione automobilistica, così come di altri beni analoghi.

Alcuni anni fa, ad esempio, fu pubblicata una conversazione di Krusciov con l'americano Garst, un grosso fattore d'oltre oceano, specialista di granoturco, con cui l'ex-premier sovietico intratteneva rapporti di amicizia. Garst era un imprenditore che non si occupava solo di agricoltura e, in quell'occasione, voleva convincere il suo interlocutore a comprare per il suo paese macchine americane per la costruzione accelerata di strade. Krusciov ribattera che per le strade l'URSS poteva ancora aspettare. Garst, ovviamente, si preoccupava di concludere l'affare che gli stava a cuore. Quanto valessero le sue macchine, non lo sappiamo. Ma la sua tesi di fondo non era sbagliata e già allora vi furono, fra i lettori sovietici, non pochi che la preferirono a quella di Krusciov: l'URSS ha effettivamente bisogno di strade. La rete si è molto estesa negli ultimi anni. Si pensi però che ancora un decennio fa non c'era una comoda strada, diretta e interamente asfaltata, fra Mosca e Leningrado. Quello che si è fatto non è quindi che la premessa di uno sforzo maggiore.

La diffusione delle automobili esige uno sviluppo della rete stradale. Alle macchine di Città Togliatti si aggiungeranno quelle prodotte da altre fabbriche esistenti, oggi in via di espansione. Nel piano quinquennale in corso gli investimenti per le strade sono già stati aumentati, rispetto a quelli originariamente previsti. E' un lusso tutto questo? No, perché l'intera economia sovietica trarrà un beneficio notevole, come risparmio di tempo, di mezzi meccanici e di perdite dovute a fattori estranei alla produzione, dell'esistenza di un vasto ed efficiente sistema stradale. Questo era il punto che sfuggiva a Krusciov o che comunque egli non riteneva possibile prendere in considerazione. Le riserve da lui espresse allora non sono tuttavia completamente scomparse neppure oggi. La economia sovietica è costantemente sotto pressione. Le scelte non sono mai facili. Ricorrenti e sempre più gravi, le crisi internazionali non sono fatte per alleggerirle.

Auto, strade e servizi

La difficoltà si avverte soprattutto quando si tratta di elaborare un piano di assieme che faccia posto alle nuove concezioni e a tutto ciò che esse comportano. Fabbricare le automobili, lo sappiamo, non basta. E nemmeno aggiungervi le strade, sebbene queste siano indispensabili. Occorrono poi parallelamente tutta una serie di servizi, che oggi ancora mancano. E occorre anche guardarsi a tempo dal ripetere gli errori commessi con l'anarchia dei sistemi capitalistici, che hanno reso mostruosa e soffocante la vita delle nostre città, intasate di auto.

Oggi, per accelerare la produzione di merci destinate al consumatore, si sono autorizzate anche le imprese dell'industria pesante a fabbricarne, al di sopra del piano. Qualcosa del genere era già stato fatto ai tempi di Malenkov. La novità consiste nel lasciare i relativi profitti alle aziende produttrici. Si tratta, però, pur sempre di un espediente. Ben altre misure sono state contemporaneamente adottate per favorire l'espansione dei consumi. Grandi imprese specializzate sono in costruzione. Ad esse anche la stampa presta un'attenzione, che un tempo era riservata solo ai cantieri delle centrali o delle imprese siderurgiche. Dopo l'aumento dei salari nei servizi, è venuto quello — non meno sensibile — dell'industria tessile, in modo da trattenervi o da attirarvi la mano d'opera più qualificata. La stessa imminente revisione dei prezzi crea condizioni di maggiore eguaglianza fra industria leggera e industria pesante.

Questi nuovi indirizzi rappresentano, insieme alla riforma di cui abbiamo parlato in una precedente corrispondenza, quella frustata che deve imprimere una nuova accelerazione a tutta l'economia sovietica. Questa ha al suo attivo non pochi risultati di cui vantarsi. Ditte sovietiche, per la prima volta nella storia, partecipano quest'anno all'appalto per la fornitura delle mastodontiche turbine (dalla potenza di circa un milione di kilowatt l'una) destinate alla centrale, ancora senza rirali, del Gran Coulee negli Stati Uniti (proprio così, in America!). E' quello un settore dell'industria sovietica che si è già creato una fama mondiale: pare anzi che esso sia in ottima posizione per vincere la gara, se non vi si opporranno da parte americana, come è probabile, motivi politici. (Dall'altra parte, i cinesi hanno già denunciato la sola presenza dell'URSS al concorso come una prova di « degenerazione revisionista »). L'economia sovietica ha dunque alle sue spalle una seria esperienza: ma questa va estesa, completata e diversificata. Tale è la fase transitoria in cui oggi vive l'URSS: essa in parte spiega la contraddizione del suo sviluppo.

Giuseppe Boffa